

“Il piede sulla soglia...”

LO SGUARDO DI **DIO** SUL DOLORE

*Consolare gli
afflitti da specialisti
o da discepoli?*

di FRANCESCO ARMENTI

FAR TOCCARE LA PRESENZA DEL PADRE

Consolare il dolore e la sofferenza dell'altro non è solo atto di bontà umana ma carezza di Dio con le mani dell'uomo, conforto del Padre che illumina le tenebre del cuore delle sue creature sofferenti. Il ministro della consolazione deve

aiutare a far toccare nel dolore la presenza paterna di Dio e a saper vedere il suo sguardo sull'uomo provato, uno sguardo per nulla "miracolistico" ma, in un certo senso, "mistico". E qual è lo sguardo di Dio? Presto detto: «Beati quelli che sono nel pianto perché saranno consolati» (Mt 5, 4). Manca, però, la prospettiva che il consolatore deve

“Il piede sulla soglia...”

La vera speranza è quella di Maria ai piedi del Figlio crocifisso.

riaccendere nel cuore del consolato in cui, come in ogni uomo, vi è già il seme della promessa di Gesù: «Perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10). Con quest'orizzonte aperto la sofferenza non è fine a se stessa, non è angoscia che inchioda e toglie il respiro rinchiudendo nella disperazione, ma cammino che sblocca e indirizza verso un senso a cui, però, non conduce l'uomo ma lo Spirito Santo che è il vero consolatore e difensore (cfr.

Gv 14,26). E qual è il senso del dolore a cui orienta lo Spirito di consolazione e di forza se non la speranza della «gloria futura che sarà rivelata in noi» (Rm 8,18)? La luminosità di questa gloria può già riflettere nella vita terrena dell'uomo quando questi accoglie con umiltà la sua sofferenza. L'unico modo per reagire al dolore, difatti, è accoglierlo e convivervi evitando di farsi schiacciare dalla disperazione. Quante persone testimoniano

il faticoso, doloroso e arricchente lavoro della sofferenza nella loro vita attraverso quella bellezza interiore raggiunta dall'essere stati plasmati e forgiati dal dolore e dalle prove! Sì, quando si incontrano persone che nel linguaggio comune sono definite “belle dentro”, si scopre che quella loro bellezza è scaturita da una sofferenza accolta e resa libera di scavare nella propria esistenza umana.



DON TONINO BELLO

CON IL VESCOVO LUIGI BETTAZZI.



DAL TEMPIO

«Nel Duomo vecchio di Molfetta c'è un grande crocifisso di terracotta. Il parroco, in attesa di sistemarlo definitivamente, l'ha addossato alla parete della sagrestia e vi ha apposto un cartoncino con la scritta: collocazione provvisoria. La scritta, che in un primo momento avevo scambiato come intitolazione dell'opera, mi è parsa providenzialmente ispirata, al punto che ho pregato il parroco di non rimuovere per nessuna ragione il crocifisso di lì, da quella parete nuda, da quella posizione precaria, con quel cartoncino ingiallito. Collocazione provvisoria. Penso che non ci sia formula migliore per definire la Croce. La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo» (don Tonino Bello).

FAR VEDERE L'ORIZZONTE DALLA CROCE

Chi consola deve aiutare a scoprire il significato velato della sofferenza umana nella luce che viene dalla croce, dall'Uomo-Dio crocifisso abbandonandosi all'azione dello Spirito Santo. E lo Spirito spinge sempre oltre il Golgota lasciando penetrare nel cuore dell'uomo la luce del sepolcro vuoto e della risurrezione. Se

Cristo ha scelto liberamente la passione e la morte sapendo della sua risurrezione lo ha fatto perché l'uomo potesse andare oltre il dolore, oltre le croci quotidiane e guardare dal Calvario la luce del mattino di Pasqua che è la pienezza della sofferenza. Qualcuno ha definito la sofferenza come l'inerpicarsi su una montagna. Durante la scalata per superare le difficoltà e la fatica occorre avere lo sguardo fisso in alto: la cima da conquistare e

sempre energia che spinge a camminare, la cima conquistata è sempre motivo di speranza e gioia. In questo contesto il dolore è la possibilità di ricominciare perché «lo Spirito Santo rivela nella Croce una partenza, uno *start* verso il disegno straordinario di Dio. Gesù trasformerà quello che sembrava una fine, la tomba in un punto di partenza, da questo si evince che la consolazione è scoprire che ogni storia umana è nelle ma-

“Il piede sulla soglia...”



IL DOLORE NON È LA FINE MA L'INIZIO PERCHÈ DIO HA NOI TRA LE SUE BRACCIA.



ni di Dio, è Lui a condurla, consapevoli che il mistero della Croce non ferma l'esistenza ma spalanca la visione sulla meraviglia della resurrezione» (Fabio Rosini).

FAR SENTIRE LA SPERANZA

Una delle parole più usate e abusate nella consolazione è: «Abbi speranza». Ma di quale speranza si parla? Quale speranza si trasmette se non se ne è posseduti, se non si fa esperienza del Calvario e della redenzione? Se non si è scalata la montagna, la speranza che si vuol indicare appare come rassegnazione o una formula di rito fredda e distaccata. Il ministro della consolazione è anzitutto discepolo del Signore Gesù che nella sua vita ha consolato, esortato, guarito e ammonito, discepolo che ha seguito e segue il suo Cristo fino alla croce e da questa alla tomba vuota. La speranza di Gesù è un dono, una luce che il Padre ha messo nel cuore di ogni suo figlio, una forza che si sprigiona quando si vive nell'oscurità, è il seme da cui nasce il frutto della felicità, è la certezza che ogni vita ha sempre e comunque un significato. Papa Francesco ha det-



*La speranza di Gesù è un dono,
una luce che il Padre ha messo
nel cuore di ogni suo figlio.*

FEBBRAIO / 2018

VOCE
di
PADRE PIO
www.padrepio.it

to: «La speranza è un dono, è un regalo dello Spirito Santo e per questo Paolo dirà: “Mai delude”. La speranza mai delude, perché? Perché è un dono che ci ha dato lo Spirito Santo. Ma Paolo ci dice che la speranza ha un nome. La speranza è Gesù. Non possiamo dire: “Io ho speranza nella vita, ho speranza in Dio”, no: se tu non dici: “Ho speranza in Gesù, in Gesù Cristo, Persona

viva, che adesso viene nell'Eucaristia, che è presente nella sua Parola”, quella non è speranza. È buon umore, ottimismo. [...] (La speranza) è quella che la Madonna, nel suo cuore, ha avuto nel buio più grande: la sera del Venerdì fino alla prima mattina della Domenica. Quella speranza: lei l'aveva. E quella speranza ha rifatto tutto».

© Riproduzione Riservata

▶ DON
GIANNI GILLI



SUL MARCIAPIEDE...

«**Q**uando i medici mi hanno diagnosticato la SLA, sei anni fa, per tre giorni sono stato frastornato; mi sono detto: io non sono la mia malattia, la malattia non mi deve rubare la serenità, certo ho degli acciacchi in più, ma io sono quello che sono per i valori che ho, per le cose in cui credo, per le persone che amo, per quello che spero e per quello che posso testimoniare. Se quello che conta per essere felici è l'amore che si dà e si riceve, lo si può dare e ricevere anche immobilizzati o rallentati su una carrozzina; anzi paradossalmente si diventa più sensibili, più capaci di dare valore alle cose essenziali, più capaci di capire gli altri, più capaci di dare importanza a certe cose di cui la gente neppure si accorge come camminare e respirare» (don Gianni Gilli, parroco di Baggiovara e scultore).

